

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

« *Fundamenta eius in montibus sanctis* ».

(Psal. CXXXIV)

Anno 62°

Luglio - Settembre 1976

N. 3

S O M M A R I O

R. Burigana - A. Prendin - M. Zanco: *Movimentata storia di un raduno* —
F. Brunello: *Io e la tenda* — **F. Bo:** *Giusto Gervasutti* — **G. Padovani:**
S.O.S. in montagna — **G.B. Bastianello:** *Da Venezia all'Africa equatoriale*
— **B. Lanino:** *In Valfurva e sul Gran Zebrù* — **C. Arzani:** *I due amici* —
Cultura Alpina — *Vita Nostra.*

Solda (Bolzano) 26-29 giugno 1976

MOVIMENTATA STORIA DI UN RADUNO

Sembrava nato sotto una buona stella questo raduno. Fin dall'inizio i soci veneziani si erano prodigati entusiasticamente. Era stata la stessa sezione di Venezia a chiedere che le fosse affidata l'organizzazione, poiché proprio quest'anno ricorreva il 30° anniversario della sua fondazione. Località designata: Solda, rifugio Città di Milano, m. 2600.

L'incontro tra il gestore del rifugio e il gruppo organizzativo, avvenuto all'inizio dell'anno, era stato veramente aperto, franco e cordiale: tutto definito con reciproca soddisfazione, compresa l'assistenza tecnica delle guide per le due salite al Cevedale ed al Gran Zebrù.

Prevedendo che la recettività del rifugio (70 persone) fosse minore delle adesioni, si erano presi contatti anche con una pensione di Solda. Senonché, quando si era convinti che tutto il possibile fosse stato fatto per una buona ed efficiente sistemazione, avvenne il crollo. Quando i partecipanti veneziani giunsero in pullman a Solda e si incontrarono con gli amici dell'auto-staffetta partita il giorno avanti allo scopo di controllare la realtà di quanto era stato predisposto, la situazione si svelò veramente tragica.

Per incidente stradale era deceduto il giovane gestore del rifugio, travolti da una valanga due guide alpine di cui una era stata impegnata per il nostro raduno.

Dopo il primo sbalordimento per avvenimenti così dolorosi ci si chiese come mai risalendo l'accaduto al marzo scorso, tali notizie non ci fossero state comunicate. Sempre eravamo stati a contatto, fino a qualche giorno avanti, con l'Ufficio del Turismo, la pensione di Solda e con il Parroco del paese che è anche il capo del Soccorso alpino. Gli organizzatori si sono trovati quindi a dover improvvisare un raduno, con una preno-

tazione che aveva raggiunto il numero di 105 partecipanti, partendo da zero.

Fallito il tentativo di avere la chiave del rifugio Città di Milano, fu giocoforza darsi da fare per trovare un alloggio a mano a mano che arrivavano i gruppi. Si ebbe un po' di fortuna nel trovare il gestore del rifugio Coston disposto ad aprirlo e assicurare, per quanto nelle sue possibilità, l'assistenza ad una quarantina di persone. Fu anche possibile contattare due guide per le salite più impegnative già programmate.

In cinque pensioni di Solda furono sistemati oltre ottanta partecipanti. Altri ventidue salirono al rifugio Coston a mezzo seggiovia e con successiva camminata di un'ora e mezza. Fino alle ore 21 del giorno 26 durò il febbrile lavoro degli organizzatori per trovare un tetto a tutti. Grande è stata la soddisfazione di aver potuto sistemare in rifugio quelli che avevano programmato le ascensioni più impegnative.

L'appuntamento per il giorno successivo venne fissato presso la funivia che porta al rifugio Città di Milano per chi avesse avuto l'intenzione di effettuare la salita al Passo del Madriccio e alla Cima Beltovo.

Nonostante che di primo mattino neri nuvoloni sovrastassero la zona, aderirono trenta persone. Il tempo migliorò rapidamente, donando una giornata ideale, sia per la salita come per la gioia dei fotografi. Parte del gruppo si portò alla Cima Beltovo, m. 3340, da dove lo sguardo poté spaziare dall'aereo Cevedale al severo Ortles, alla Val Martello, al Gran Zebrù, alla Val di Loi, alla Ral Rosim. Da segnalare l'età dei partecipanti: dai quattro anni ai settantanove! I valesiani poi meravigliarono per la ricchezza del contenuto degli zaini: tutti prodotti genuini della loro terra. Anche la seconda parte della comitiva ridiscese lieta e soddisfatta per una giornata che è stata ricca di visioni particolarmente attraenti come la varietà della flora cresciuta in una zona morenica arida e quindi inospitale, nonché una breve pausa trascorsa in simpatica allegria.

Lunedì 29 giugno, l'appuntamento si ebbe invece alla partenza della seggiovia del Pulpito per portarsi poi, in circa un'ora e mezza, al rifugio Serristori, vecchio rifugio, lo stesso di tanti, tanti anni fa quando le seggiovie erano al di là da venire e per qualcuno portatore di liete memorie.

Ottima l'ubicazione di questo rifugio in vista dell'imponente Vertana, dell'elegante Angelo e del Piccolo Angelo, visione che suggerì di approfittare della giornata, anche se qualche nuvolone oscurava il sole, con una avanzata verso la vetta del Dossobello, m. 3175, raggiungibile con un esposto sentiero che, verso il finire, dimezzò la compagnia a causa di un paio di corde fisse poste in aiuto per superare tratti franosi. In seguito le mani furono sufficienti ad aiutare i piedi per raggiungere l'area dorsale, ornata da una immacolata cornice di neve. Incanto di vette, un vero pulpito da re a 3100 metri. Sole accecante e il vento che avvolgeva e svolgeva le nubi attorno alle cime.

Al ritorno la comitiva si dimezzò ancora: chi obbligato a scendere dalla stessa parte per raccogliere amici e zaini lasciati al rifugio e chi si lasciò attrarre da un sentiero opposto che sembrava svolgersi dolcemente fino a raggiungere i pascoli sopra Solda. Infatti dopo un solido sentiero lastronato di pietra morenica, furono aridi prati ma solo in apparenza, perché passandovi sopra si scoprivano fiori e fiori profumatisimi, quasi senza stelo per resistere ai venti delle vette.

Quelli rientrati al rifugio Serristori ebbero il piacere di trovarvi i veneziani che discesi momentaneamente dal rifugio Coston, avevano voluto raggiungere gli amici malgrado i trascorsi del giorno avanti sul Cevedale.

Alla sera appuntamento all'albergo Pingera per il saluto della sezione ospitante alle altre sezioni. Fu spiegato l'accaduto di fronte al quale bisognò organizzare alla meglio un raduno di "emergenza". Seguì una bicchierata e qualche "canta", con esibizione delle varie sezioni che portarono in primo piano i loro dialetti. Al saluto rispose il vicepresidente centrale, Padovani. A mezzo telefono giunse gradito il saluto del gruppo alpino del rifugio Coston capeggiato dal Presidente centrale Pesando. La riunione continuò all'aperto in grande allegria.

Il successivo martedì di san Pietro, le partenze iniziarono sin dal mattino per le sezioni più lontane. Quelli che si attardarono usufruirono di quelle poche ore di bel sole per darsi a qualche piccola escursione in bosco oltre la seggiovia dell'Orso.

Gli organizzatori sperano che, malgrado la situazione creatasi, siano rimaste ai partecipanti, oltre alla medaglia ricordo, una buona impressione sulle meraviglie naturali offerte dalla località e sulla buona volontà dei veneziani.

Renata Burigana

DAL RIFUGIO COSTON m. 2720

Grazie alla tempestiva azione di alcuni soci e alla disponibilità del gestore del rifugio, dimostratosi assai gentile e cordiale col procurarci anche due guide per le ascensioni, ventidue soci delle sezioni di Vicenza, Padova, Verona, Venezia, Torino, Ivrea, Moncalieri e Valsesia, hanno potuto trovare alloggio in quota.

Al rifugio alcuni, dotati di un lodevole intuito, hanno scaricato una tanica di buon vinello rosso rubino. Tutti hanno trovato un ambiente accogliente, familiare e ordinato, con una cucina davvero apprezzabile. Unica carenza, date le particolari condizioni climatiche, il doversi lavare al laghetto antistante il rifugio.

Dopo una cena improvvisata, ma per questo non meno gradita, con le guide si sono discusse e accettate le modalità e l'itinerario delle gite in programma in una atmosfera di reciproca collaborazione. Si stabilì la sveglia alle tre e mezza per salire al Cevedale. Per il Gran Zebrù, le guide accettarono l'incarico purché le cordate vengano condotte dai nostri soci e non guidate da loro; che si sarebbero incaricate di aprire la pista e di guidare due sole cordate.

Dopo una spiovata notturna, tutti si sono alzati più o meno puntuali, avviandosi dietro le guide senza usare le lampade frontali e così ecco talvolta inesplicare sui blocchi della morena o scivolare sul ghiaccio appena coperto da un centimetro di neve. L'itinerario si è svolto mirando alla seraccata centrale del Gran Zebrù, compiendo prima un largo giro verso ovest per aggirare la morena mobile assai alta, passando alla sua destra. Successivamente si è persa quota abbassandosi fin sotto la nera ed imponente parete sud-est del Gran Zebrù e la seraccata posta alla sua sinistra. Ormai legati in cordata di tre o quattro persone, sempre procedendo verso sud-est, si è risalito il ghiacciaio sottostante la Punta Graglia e la Cima di Solda, dalla pendenza moderata ma ricco di ponti assai instabili e di crepacci longitudinali, trasversali e a spina di pesce che si incrociavano a formare reticoli non molto... artistici. Artistici invece erano i seracchi sottostanti la Cima di Solda che intraprendenti soci han preso a fotografare dal bel mezzo della zona crepacciata... con qualche "apprensione" dei compagni. Infine risalito su serpentine di sfasciumi un canale dominato sulla sinistra dai dirupi meridionali della Cima del Lago Ghiacciato, si è riusciti al Passo del Lago Ghiacciato, m. 3141.

Qui è stata fatta una breve sosta ed altre fotografie più "tranquille" e più belle poiché le nuvole, che poco tempo prima coprivano le cime, cominciavano ad aprirsi e a sprazzi lasciavano intravedere la superba vetta del Gran Zebrù. In circa quaranta minuti di facile salita tenendoci di poco sotto la Cima di Solda, eccoci al rifugio Casati con una prima consistente sosta, resa più gradita da panini e strane misture di the e vino. Alle 8,45 con un tempo ormai bello, si inizia l'ascensione verso il Cevedale splendente di neve. Dapprima si è seguito lo skilift sul suo lato destro (alcuni crepacci coperti) poi si è girato leggermente a destra su pendio abbastanza costante, per sbucare sul pianoro sottostante la cresta. Quindi ripida salita in direzione della sella fra l'anticima e la cima, traversata a destra in lieve pendenza con alcuni brevi ripidi tratti, infine sotto la cima girando a sinistra (ancora crepacci!) si è sbucati sulla cresta, seguendo la quale in cinque minuti abbiamo toccato la Cima. "Toccatto" è il termine esatto perché essa, praticamente, è costituita da cornici: infatti la sosta è stata fatta sullo spazio antistante. Si sono scambiate le tradizionali strette di mano, scattate foto ricordo e foto panoramiche, mentre la vista spaziava sul Gran Zebrù, sul Palon delle Mare e zona circostante, sull'Ortles, sull'Adamello in buona parte coperto dalle nubi. Verso le ore 11,30 si è iniziata la discesa con una neve già rammollita dal sole e inconsistente; in più allargatisi alcuni crepacci

occorreva saltare per superarli. Nonostante questi segni premonitori del pericolo, alcuni nostri imprudenti soci, nei pressi del rifugio Casati, zona dei subdoli crepacci, si sono slegati mettendosi in colpa di fronte a se stessi, alla famiglia e alla Giovane Montagna.

Al rifugio sosta fin verso le ore 15, impegnati a far asciugare scarponi e calzettoni ed a soddisfare lo stomaco.

Mezza dozzina di soci avrebbero desiderato dormire al rifugio per compiere poi l'invitante ascensione al Gran Zebrù: unica difficoltà le 90.000 lire richieste per ogni guida. Si è dovuto perciò rinunciare.

Nel frattempo, purtroppo, si era avverata la triste realtà dell'insidia nascosta: un escursionista avventuratosi slegato sulla traccia che portava al Passo del Lago Ghiacciato, era rimasto incastrato in un crepaccio apertosi improvvisamente lungo la traccia stessa e vani furono gli sforzi per riportarlo in superficie ancora in vita. Fra i soccorritori anche le due guide che dovevano riaccompagnare la nostra comitiva al rifugio Coston. Da parte nostra veniva messo a disposizione del materiale; poi, visto che non si poteva fornire altro aiuto, si è proseguito alla volta del Passo del Lago Ghiacciato dove incontrammo alcuni soci di Cuneo che erano saliti in mattinata e poi ridiscesi con gli altri.

Considerata l'ora del meriggio, si è dovuto fare molta attenzione. I ponti di neve erano decisamente instabili (qualcuno ha ceduto, fortunatamente senza provocare danni) e i seracchi incominciavano a scaricare.

In questa zona in cui i crepacci si trovano a pochi metri l'uno dall'altro, alcuni soci si sono avventurati slegati! (la corda sul ghiacciaio non è un lusso o una esibizione ma è un mezzo per salvare una vita umana ed è colpa grave disdegnarla considerandola superflua - n.d.r.).

Al termine della zona crepacciata, alcune cordate hanno preferito portarsi al rifugio Coston passando per il rifugio Città di Milano e la stazione intermedia della funivia, altri sono scesi a Solda, altri hanno proseguito lungo il percorso dell'andata. Questi ultimi, dopo aver girovagato per le morene sottostanti l'Ortles sono rientrati al rifugio Coston ad ore diverse. Dopo un pediluvio nell'attraente laghetto, la cena.

Oggi è la sera in cui in Val di Solda si festeggia il Sacro Cuore di Gesù e il gestore, così come gli abitanti di Solda, ha acceso un gran fuoco sulla spianata antistante il rifugio, illuminando le cose circostanti con fiabeschi contorni, mentre "cante", velate dal ricordo del povero escursionista morto nel crepaccio, si diffondevano nel buio della notte.

Lunedì 28 giugno sono state svolte attività diverse: i più sono rimasti al rifugio Coston per dare "una mano" a Fritz, il gestore, nella posa di 1600 metri di tubo di gomma per l'acqua. Gli altri sono scesi a Solda attraverso un sentiero ricco di fiori, felci e cirmoli.

L'ultima cena al rifugio Coston è stata la migliore: goulasch, polenta, peperonata, macedonia e vino più che abbondante. "Per forza" si doveva svuotare la tanica dei soci di Ivrea! Tutto è sparito rapidamente per lasciare... quanto più tempo possibile al discorso del Presidente di Venezia (lo stava preparando da tre giorni!) e a quello del Presidente centrale. Per più di un'ora le varie sezioni hanno esibito il loro... repertorio vocale.

La mattina di martedì discesa a Solda. Chi ha scelto la seggiovia ha potuto ammirare un ambiente assai interessante: da una parte tutto il versante dell'Ortles radioso in un cielo tersissimo e dall'altra la Vertana, l'Angelo e la bella Val di Zai. Alle ore 9,30, nella chiesa di Solda, la santa Messa in tedesco con omelia in italiano, quindi calorosi saluti di arrivederci e partenza per i più lontani.

Considerazioni di carattere generale

La prima è che questo raduno, per gli imprevisti che lo hanno caratterizzato, è stato una dimostrazione di autentica passione per la montagna e di concreta solidarietà tra i

soci delle diverse sezioni. Le difficoltà organizzative createsi sono state superate con notevole spirito di sacrificio da parte di tutti. Essi si sono adeguati a soluzioni improvvisate che, per molti, significavano la rinuncia alle ascensioni più interessanti.

E' stato così provato che lo scopo di questi raduni è quello di un "incontro" con la montagna ma soprattutto è anche un "incontro" tra le persone che hanno comuni ideali e una medesima concezione etica, sia dell'alpinismo sia della vita; così i fatti hanno confermato. Inoltre, come il Presidente della sezione di Venezia ha affermato nel discorso celebrativo del trentennale, un raduno che si svolge in quota è senza dubbio la condizione migliore per sperimentare nel concreto la comunione di idee e di azione che viene proposta e offerta a chi faccia parte di una Associazione alpinistica che sia davvero "Associazione" e non semplice e forzoso accostamento di persone, e davvero "Alpinistica" cioè che pratichi l'alpinismo non solo nella sua manifestazione fisico-atletica ma anche in quella, fondamentale, di Vita interiore, che in montagna si evidenzia di più.

Da parte sua il Presidente centrale ha posto l'accento sulla necessità di un costante impegno da parte di tutti i soci sia nei confronti della vita sezionale, sia nei confronti di quell'importantissimo elemento di comunicazione e di formazione che è la Rivista nazionale.

La seconda considerazione è un richiamo alla prudenza.

La tragedia di cui siamo stati spettatori e partecipi impotenti deve farci pensare e considerare come la vita sia un bene unico, inestimabile che va difeso con l'intelligenza e con la massima determinazione, anche a costo di essere canzonati perché utilizziamo una attrezzatura "superflua" o perché adottiamo metodi di avanzamento esageratamente "prudenti".

Ma oltre a ciò, prima di iniziare qualsiasi attività escursionistica, alpinistica o arrampicatoria, è importantissimo conoscere tutti, e si ripete TUTTI i possibili pericoli insiti nella nostra attività. Pericoli oggettivi: condizioni della montagna nella zona in cui desideriamo operare; pericoli soggettivi, tra i quali, specialmente, quelli imputabili ad una mancata consapevolezza che in montagna il pericolo è presente ovunque, anche dove il terreno è o sembra facile.

Intollerabile è poi la mancanza o l'insufficienza di una preparazione fisico-atletica adeguata ed indispensabile per superare certe difficoltà di preparazione senza la quale alcune attività non devono essere intraprese anche se ciò dovesse "bruciare" il nostro orgoglio o stroncare il nostro desiderio di "arrivare" alla mèta prefissata.

Adriano Prendin e Marco Zanco
(Sez. Venezia)

I vostri amici, i vostri genitori, amano di più la vostra persona viva con tutti i suoi difetti che l'apoteosi di tutte le vostre virtù dopo la morte.

Abbè Henry

IO E LA TENDA

Un po' di Garibaldi fa sempre bene, come certi amari molto pubblicizzati. Permettete dunque anche a me di garibaldeggiare un poco. Quando qualche giorno addietro l'amico Gianni, benemerito Presidente della sezione vicentina della G. M., mi disse con garbata perentorietà: «Devi scrivere qualcosa per la rivista», non son riuscito a trovare risposta diversa da quella che l'Eroe dei due mondi pronunciò nella ben nota circostanza: «Obbedisco!».

Oggi questa parola suona quasi come una bestemmia, visto che il verbo obbedire non è più tanto di moda; ma io appartengo alla generazione di coloro che l'obbedienza l'hanno succhiata col latte della mamma.

Dunque eccomi qua, appunto, per obbedire. Ma cosa scrivere? Le mie antiche avventure alpinistiche? Ci mancherebbe altro: farei piangere i sassi nel raccontare di salite che un tempo mi parvero ardite, ma che ora sono disprezzate e considerate *elementari* perfino da alpinisti neonati.

Oggi, se non si fa almeno un settimo superiore e non si superano con una mano sola tre o quattro strapiombi infilati come perle l'uno sopra l'altro, è blasfemo darsi l'aria di alpinisti; ci si potrà fregiare, tutt'al più, della modesta qualifica di escursionisti o, piuttosto, nel caso mio, di *peripatetici dei monti*.

Perciò meglio stare terra terra e narrare del mio primo approccio con la tenda, sperando di non provocare nei lettori il desiderio del lancio di più o meno simboliche carote e pomodori.

La prima tenda che ho visto in vita mia era piantata in un prato genovese, nei pressi del Lido d'Albaro, in una luminosa giornata di primavera del 1918.

Mi trovavo lì bimbetto di pochi anni perché, nei giorni di Caporetto, gli austriaci avevano deciso di scendere a Vicenza dalle nostre Prealpi con l'intenzione, pareva, di venire a trovarci in casa. I miei, non trovandosi d'accordo su questi propositi, avevano chiuso la porta in faccia agli aspiranti visitatori, mai invitati e, con bagagli, figli, cani e gatti s'erano trasferiti sotto la lanterna genovese, in attesa che la burrasca s'acquietasse.

Fu lì, dunque, che vidi la prima tenda da campeggio. Non era isolata, bensì circondata da tutto un ordinatissimo villaggio di altre tende eguali, bianche, coniche, perfettamente allineate sullo sfondo d'una bassa collinetta.

Fra quelle tende vagavano degli uomini armati che, invece dei pantaloni portavano strane gonnelle a vivaci colori. Erano, mi dissero, soldati scozzesi. Mi fece grande impressione quella specie di mascherata poiché, per me, i soldati s'identificavano tutti con Maciste Alpino, il gigante forzuto visto in uno di quei film tremolanti che si proiettavano in quei giorni al cinema Vernazza. Ma, ancor più degli scozzesi, mi impressionarono le loro tende. L'idea che in quelle cassette di tela si potesse vivere, mangiare, dormire, non mi abbandonò per lungo tempo e il desiderio di provare un giorno l'emozione d'entrare a mia volta a fare il nido in uno di quei fragili ripari riaffiorò poi molto spesso nella mia mente durante gli anni dell'adolescenza.

* * *

Perché il mio sogno dell'infanzia si avverasse dovette attendere fino al 1930, anno in cui l'amico Toni, promosso a scuola, ebbe in dono da suo padre una magnifica "Moretti" a due posti: un amore di tenda, come direbbero le gentili signore.

Con Toni progettammo una spedizione d'una decina di giorni al Gruppo del Brenta, dove, inutile dirlo, i nostri sonni sarebbero stati custoditi dalla nuova casetta smontabile.

Premetto che, fino a quel momento, le mie esperienze alpinistiche s'erano maturate sulle montagne di casa: Piccole Dolomiti e Altipiano d'Asiago. Toni aveva al suo attivo le Odle e qualche altro monte d'una certa importanza. Quanto alla tenda, iniziavamo entrambi da zero. La smania di partire non ci consentì nemmeno un breve tirocinio di montaggio e smontaggio su qualche aiuola del giardino.

Con due sacchi enormi e pesantissimi filammo a Zambana; di qui a Fai e poi, a piedi, per Andalo a Molveno. Finalmente era giunto il sospirato momento di piantar casa.

Scegliemmo un praticello su una costa precipite, incombente sul lago, e armeggiando con buona volontà riuscimmo a mettere in piedi il nostro ricovero, non senza pestarci qualche dito nel piantare i picchetti per tendere i fili di sostegno.

Alla fine dell'opera guardammo, teneramente soddisfatti, quel capolavoro di effimera architettura. Ormai il cielo cominciava ad imbrunire: sotto di noi il lago s'increspava al soffio d'una brezza non proprio leggera e, quantunque si fosse in agosto, l'aria che scendeva dal cupo bosco d'abeti ci metteva addosso qualche piccolo brivido. Cenammo piuttosto rapidamente e cominciammo a sistemarci per la notte.

Non avevamo pensato di farci un giaciglio di paglia o di fieno, per cui ci stendemmo sopra una coperta di lana e ci avvolgemmo nelle mantelle di "loden".

Da principio tutto sembrò andar bene ma, dopo un po', divenimmo sensibili al terreno sempre più duro. Comunque nessuno dei due osava lamentarsi non sembrandoci dignitoso, dopo tanta attesa, cominciare le lagne proprio alla prima notte.

Intanto s'era levato un vento un po' noioso che, di tratto in tratto, scuoteva 'maleducatamente il tetto e le pareti di tela.

Il sonno non veniva.

Meno ancora venne quando prese a rumoreggiare qualche tuono. Non passò molto che, intensificandosi le raffiche di vento, qualche goccia cominciò a cadere con tonfi secchi sul tetto della tenda: parevano colpi di cerbottana lanciati da gnomi dispettosi.

Ad un tratto un vivace bagliore filtrò attraverso i teli ed una scarica, violenta come una cannonata, sembrò spaccare il cielo sfondandone i segreti scrabatòi della pioggia. Sul nostro fragile riparo si rovesciò improvvisamente la cascata del Niagara. Il vento ruggiva indemoniato, deciso a darci lo sfratto, az-zannando come un mastino inferocito le cordicelle fissate ai picchetti. Ormai ci aspettavamo che tutto ci crollasse addosso con paletti teli e corde.

Intanto dal lato a monte cominciò a penetrare sotto la tenda l'acqua che scorreva sul pendio. In breve ci trovammo con le coperte inzuppate come biscotti nel caffelatte. Bisognava fare qualcosa per deviare in qualche modo questa specie di torrente; ma eravamo al buio. La lampada tascabile, pescata a tentoni nel bailamme, cominciò a fare le bizze e non volle accendersi. Candele non ne avevamo. Ma ad un tratto, fra tanti lampi e saette, anche dalla mente di Toni scaturì un lampo di genio: l'amico pensò d'impomatare col grasso delle

scarpe un pezzo di spago capitatogli tra le mani e poi di accenderlo come uno stoppino. L'esperimento riuscì solo dopo aver sprecata mezza scatola di fiammiferi ma, alla fine, un tenue chiarore ruppe le tenebre. A quella fioca luce la scena apparve allucinante. Se non avessi saputo che il mio vicino era Toni, l'avrei scambiato per il

*« povero minatore dal volto bruno
che per salvare lui non c'è nessuno »,*

come diceva una canzone in voga a quei tempi.

Di tanto in tanto un soffio poderoso di vento s'infilava nella tenda, gonfiandola come una mongolfiera in procinto di decollare. E in verità il decollo pareva imminente, con destinazione il lago di Molveno.

Ormai anche i picchetti, conficcati nel terreno rammollito, minacciavano di cedere. Ci aggrappammo ai paletti di sostegno della tenda come i naufraghi sulla zattera della Medusa, sperando nel santo protettore dei campeggiatori di cui, tra l'altro, non conoscevamo nemmeno il nome.

Intanto l'acqua scorreva sul pavimento come in una vasca da bagno e noi vi sguzzavamo a mo' di anitre nel bagnasciuga. Non so quanto tempo sia passato in queste precarie condizioni; fatto sta che, dopo un'eternità, la pioggia accennò a rallentare ed anche il vento si fece meno prepotente. Qualche tuono brontolò ancora mentre in cielo schizzavano qua e là lampi zolfini, finché l'inferno si placò lasciando l'aria pregna d'umori pesanti.

Il nostro lucignolo ardeva ancora ma l'atmosfera sotto la tenda s'era fatta irrespirabile. Un fumo denso, dall'odore disgustoso, impregnava ogni cosa e noi avevamo entrambi un mal di capo da morire. Aprimmo la tenda per cambiare aria, ma ci sembrava di avere il piombo nel cranio e nelle membra appesantite.

L'alba, sorta come una liberazione, rinnovò in noi le sensazioni di Noè dopo la sua biblica impresa nautica.

Appena potemmo muoverci uscimmo all'aperto. Eravamo davvero malconci: bagnati e infangati, con gli occhi rossi e gonfi, guardammo malinconicamente la tenda fradicia, con le cordicelle allentate e i teli mosci avvilita anch'essa come un cane riemerso da un fosso fangoso.

Non c'era proprio nulla di entusiasmante in questa prima esperienza sotto la tenda. Eppure il vecchio sogno non morì affogato sotto gli scrosci della notte di tregenda.

Tante altre notti dovevano trascorrere più tardi, in pace e in guerra, al riparo di molte consorelle della nostra fida "Moretti".

Ma quella prima prova lasciò certamente un bel segno se, dopo tanti anni, sono ancora qui a ricordare la piccola avventura d'una lontana notte d'agosto dell'anno di grazia millenovecentotrenta.

Franco Brunello
(Sez. Vicenza)

GIUSTO GERVASUTTI

A 30 anni dalla sua scomparsa, ritengo sia cosa utile ricordare alle nuove generazioni la passione e la generosità di un Uomo che dei giovani fu un grande amico e maestro.

16 settembre 1946: piloni Est del Mont Blanc du Tacul:

« ...perdiamo molto tempo nel tentativo di liberare le corde ma non vi riusciamo; così a malincuore decidiamo di risalire. Lasciati i sacchi sul terrazzino, ci leghiamo nuovamente, Gervasutti al capo della grande, io al capo della piccola. Arrivato a metà delle placche che ci dividono dall'uscita dello strapiombo, Giusto pianta un chiodo e mi fa salire fin là per assicurarlo. Intanto ha recuperato abbastanza corda da permettergli di uscire... Arrivato sopra lo strapiombo, mi dice la ragione per la quale le corde non scorrevano: un nodo si era incastrato in una fessura.

Allora ritorno al pianerottolo, mentre lui dall'alto mi grida di legarmi in fretta e di tirar fuori tutti i chiodi che ho nel sacco per fare una serie di corde doppie in maniera da accelerare la discesa, ed evitare il bivacco.

Mentre così chinato sul sacco sto mettendo fuori i chiodi, sento un tonfo ed una esclamazione. Mi raddrizzo e vedo solo più lui, precipitare sulle placche inclinate alla mia sinistra, distanti tre o quattro metri. La corda piccola sfila ancora dall'alto dell'anello, ed è istintivo il gesto che faccio per afferrarla, cosa umanamente impossibile.

Sono forse le 17 o le 17,30!

Non mi è dato purtroppo di poter con certezza precisare le cause dell'incidente. Posso soltanto pensare che Giusto sia scivolato nel momento in cui stava cercando di togliere il moschettone dal chiodo d'uscita dello strapiombo e tentando di agguantare le corde, sia solo riuscito ad afferrarne una, sfilandola così, con il suo peso, dall'anello.

Oppure, altra supposizione, che sia scivolato mettendosi in corda doppia ».

Questo è il racconto di Giuseppe Gagliardone, il compagno di cordata di Giusto Gervasutti nella sua ultima sfortunata ascensione.

Benché di origine friulana (era nato a Cervignano nel 1909) e iniziato all'alpinismo nelle Giulie, Gervasutti è stato considerato, a ragione, come un tipico rappresentante della scuola alpinistica piemontese.

Trasferitosi nel 1929 a Torino per motivi di studio, Gervasutti aveva stabilito in questa città il centro della sua eccezionale attività di scalatore che, in breve, doveva portarlo in primissimo piano nell'estimazione dell'alpinismo mondiale.

Il suo campo d'azione è stato vastissimo: dal Monte Bianco, al Cervino, al Gran Paradiso, alle Dolomiti, al Delfinato, e fino alle Ande, le pareti inviolate, le vie più difficili furono affrontate da Gervasutti con scrupolosa preparazione e tecnica perfette.

Le sue imprese sono state improntate da una passione profonda che risulta in modo evidente nel suo libro: "Scalate nelle Alpi". Non era certo un Lammer, Gervasutti, e ce lo confessa. Lammer attaccava la montagna in qualsiasi condizione essa si trovasse: allo sbaraglio e con furia cieca. Gervasutti arrampicava sereno e vinceva calcolando.

E caddero così, una dopo l'altra, l'Aiguille Noire con la ripetizione della cresta

sud, il canalone nord-est del Tacul, la parete nord del Dru, il Pic Adolph, la parete sud-ovest del Picco Guglielmina, la parete est delle Grandes Jorasses, il Monte Bianco per la via dei piloni, la prima ripetizione della parete nord delle Grandes Jorasses, il Cervino invernale dopo una cavalcata solitaria e, nel Delfinato, il Pic d'Olan per la parete nord-est, il Pic Gaspard per la cresta sud-est, l'Ailefroide per la parete nord-ovest e tante altre ancora.

Ma, se tante splendide vittorie coronavano questa sua serena calma nell'agire, altre che assai probabilmente avrebbe potuto strappare, gli sfuggirono proprio a causa di essa. Gervasutti è stato un vero maestro: maestro di capacità, di prudenza, di coraggio cosciente, di rovente passione.

Ritengo sia interessante leggere quanto hanno scritto alcuni suoi compagni di corda, per comprendere più compiutamente lo stile ed il sentimento del grande alpinista scomparso.

Lucien Devies: dalla relazione sulla prima ascensione della parete nord-est del Pic d'Olan (1934)

« ...per quel tanto che lo permette la prudenza, guardo il mio compagno salire. Il suo stile non rivela lo sforzo compiuto. Tutto sacrificando all'economia delle forze e al rendimento, egli applica uno stile di assoluta semplicità e purezza. Ogni gesto è perfettamente previsto, eseguito, controllato. In ogni mossa la volontà tesa allo scopo. E' l'andatura trionfale di un conquistatore. Giusto conduce la cordata come se avesse già fatto venti volte questo percorso.

I suoi gesti hanno sempre la medesima precisione senza scosse, né urti, raggiungendo al primo colpo lo scopo voluto. Con il corpo in perfetto equilibrio, Giusto sale regolarmente utilizzando appigli piccolissimi. Io non riesco che raramente a vedere la nuova dimostrazione della sua abilità prodigiosa, l'attesa è di per se stessa una lotta inaudita... ».

Renato Chabod: su "Rivista Mensile del C.A.I." (n. 11-12 - 1946)

« G. Gervasutti si avvicinò a quel gruppo del Monte Bianco, che doveva poi diventare il suo prediletto, nell'estate 1931, ventiduenne. Aiguille Verte, Grepon, Dru, il classico trinomio, rappresentano il suo primo bottino occidentale: naturalmente si accontenta per questo primo assaggio delle vie normali, ma la bufera si incarica di farglielo trovare piuttosto dure, insegnandogli come la beffarda incertezza del tempo costituisca una delle prime caratteristiche meteorologiche del gruppo del Monte Bianco.

Questo primo saggio può dirsi soltanto il preludio di quanto Gervasutti saprà fare negli anni successivi ad oriente ed occidente, sia pure con una spiccata predilezione per le occidentali, dove potrà meglio soddisfare il suo vivissimo gusto dell'esplorazione, perfezionarsi sempre più per le sognate future spedizioni extraeuropee.

Formidabile sulla roccia e sul ghiaccio, lo era altresì come "senso alpino", come esploratore e solutore di problemi. Taluno potrà stargli alla pari e magari aver realizzato di più, in questo o quel determinato campo, ma nessuno, che io sappia, può vantare una simile mole complessiva di lavoro, una personalità così dominante in tutti i campi dell'alpinismo, dall'arrampicata pura all'esplorazione.

Ho conosciuto un solo uomo, coetaneo ed amico mio al pari di lui, che lo uguagliasse quanto a doti fisiche, morali ed esasperata volontà alpinistica: Amilcare Cretier. Ma Amilcare cadde troppo presto, nel 1933, a soli 24 anni, quando

aveva compiuto una piccola parte del suo programma, mentre Giusto è arrivato ai 37, dopo aver tenuto il campo per una quindicina d'anni, con una continuità che rappresenta anch'essa una sua caratteristica peculiare unica.

Le grandi salite stancano, determinando una continua rotazione degli uomini di punta. Ed invece Gervasutti era instancabile fisicamente e moralmente aveva, non solo conservato ma accresciuto lo slancio e la volontà dei 20 anni. « *...sceso a valle cercherò subito un'altra mèta. Se non esisterà, la creerò* ». Questo egli poteva scrivere a 33 anni, dopo una salita quale la Est delle Jorasses!

Ho parlato finora di doti fisiche e morali, di volontà alpinistica e di salite compiute con esclusivo riferimento a Gervasutti "grande alpinista". Ma Giusto era anche e prima di tutto un "uomo" di eccezione, un uomo d'onore, un vero amico sincero e nobile, grande e modesto, amico dei giovani e dei giovanissimi, per i quali si prodigò sempre come nessun altro, insuperabile maestro e trascinatore. Sapeva apprezzare e lealmente riconoscere quanto gli altri avevano fatto prima di lui o facevano nel suo stesso tempo, portandogli magari via una sua agognata impresa; le sue pagine sul Balmat e la prima ascensione del Monte Bianco, quelle sul grandissimo suo compatriota Cassin e la prima dello spigolo della Walker, ne sono luminose prove ».

Agostino Cicogna: su "Lo Scarpone" (ottobre 1946)

« ...si può affermare senza tema di errori che Giusto Gervasutti non avrebbe mai cessato di correre ai monti; non conobbe né soste, né indugi e procedette di mèta in mèta con una serietà e una logica meravigliose. La risoluzione di un problema non era che la base per porne altri maggiori al suo acutissimo esame e già le Alpi diventavano troppo anguste alla sua sete di nuovo, di più difficile e misterioso, lontanissime vette lo attraevano con il fascino dei loro precipizi inviolati. Della sua potente personalità, delle sue eccelse doti tecniche, del suo carattere sereno, della sua calma e sicurezza, della sua ammirabile caparbietà e costanza con le quali si sottoponeva alla più dura disciplina, pur di raggiungere il più alto grado di allenamento, possono testimoniare i suoi compagni di cordata.

Delle sue imprese ci ha parlato lui stesso in quel suo libro scarno e potente come il profilo di una roccia, libro in cui si rivela attraverso una prosa apparentemente arida, ma superbamente efficace, tutta l'impressionante realtà di questo arrampicatore di eccezione, che ha iniziato la sua carriera tenendo sotto alla stretta delle sue mani potenti, rocce ancora vergini da ogni contatto umano, che ha esteso la sua attività dai monti del suo Friuli, alla lontana Cordigliera delle Ande.

Ciò che il suo libro non dice, ma che tutti noi ben conosciamo è la grande influenza che egli sempre ebbe nel mondo alpinistico ed il forte impulso che egli diede allo svilupparsi in Italia e specialmente nelle Alpi Occidentali alle nuove tecniche di arrampicare ed alla nuova concezione degli ideali alpinistici.

E, non è azzardato affermare che se oggi l'alpinismo francese è il primo in Europa per cordate militanti e per i problemi affrontati e risolti, grande merito va a Gervasutti che portò in quelle montagne i progressi della tecnica più raffinata iniziando la serie delle scalate estremamente difficili con le memorabili salite dell'Olan, del Pic Gaspard e soprattutto della meravigliosa parete Nord-Ovest dell'Ailefroide, salita compiuta in condizioni fisiche menomate ed il cui racconto è forse la pagina più bella che Giusto ci abbia data, per la semplicità e la efficacia con cui vengono raccontati i drammatici episodi di una impari lotta con il Monte. Forse nessuno come Giusto fu della montagna uno studioso e un

dominatore, forse nessuno fu più di lui aristocratico e nello stesso tempo popolare. Il suo nome era conosciutissimo anche fuori degli ambienti alpinistici e dire che le imprese che gli dettero la popolarità non sono certamente le maggiori che avesse compiuto. Chi guardò a lui ammirato e stupito perché aveva scalato il Cervino d'inverno da solo o perché aveva ripetuto la via di Peters sulle Grandes Jorasses, forse non immaginava che Giusto poteva fare ben di più e che altre scalate ben più importanti erano al suo attivo. E forse nessuno ebbe il grande talento di farsi amare dai giovani che vedevano materializzato in lui l'ideale dell'alpinista perfetto e completo. Giovane si era mantenuto nel fisico e nello spirito e la sua tecnica si rinnovava e perfezionava continuamente e noncurante della incomprendione che spesso trovava intorno a lui, si faceva sempre più cultore di una difficoltà pura e di una forma altissima di alpinismo inaccessibile alla maggior parte degli alpinisti militanti.

Giusto è stato e sarà sempre per noi l'Apostolo delle imprese eccezionali.

Egli misurò sempre i problemi della montagna da un'altezza superiore e visse in una sfera di azione che non gli permise né compromessi né sentimentalismi, sia pure elevati, perché la sua poesia era nell'arrampicare e nel vincere. Egli avrebbe voluto portare i suoi allievi al suo livello ed era con loro altrettanto esigente quanto affettuoso. Ed essi lo amavano profondamente, lo ameranno ancora di più quando si accorgeranno quale grande amico e maestro hanno perduto e quale terribile solco è stato scavato dalla sua scomparsa tra loro e la montagna. Ma, essi devono pure comprendere che Giusto può fare ancora tanto per loro. Lo ricordino, e ricordino ogni suo gesto, ogni sua parola, e trasmettano il suo ricordo a quanti non hanno avuto la fortuna di conoscerlo e di amarlo. Solo così il suo sacrificio non sarà stato inutile ».

I giovani e l'alpinismo: un argomento verso il quale Giusto Gervasutti è stato particolarmente attratto ed attento.

Egli, generoso per natura, si era sempre prodigato offrendo a tutti la sua capacità e la sua competenza per molteplici iniziative. Aveva creato e diretto la Scuola Nazionale di Alpinismo "G. Boccalatte", scuola che sotto la sua guida aveva preparato numerosi ottimi giovani scalatori.

Allorché, nel 1949, iniziai la mia attività alpinistica il vuoto della sua scomparsa era ancora vivo e recente. La mia preparazione in montagna, grazie ad esperti amici, fu attratta fin dall'inizio dalla personalità e dalla forza morale del fortissimo alpinista friulano.

Quando l'esperienza e la tenacia acquisita raggiunsero un livello soddisfacente provai a misurarmi con alcune sue vie di palestra: Rocca Sbariù, parete dei Militi, Rocce dei Serous. In tutte, nessuna esclusa, la presenza di alcuni "tiri" di alto livello tecnico, assicurava un'arrampicata entusiasmante e difficile.

Dopo le ripetizioni della cresta est del Courmaon e della parete nord-est della Cima Fer, ebbi in dono dai suoi familiari una raccolta di scritti inediti e schizzi di altre salite.

In alcune parti di essi, sono chiarite le sue idee sui valori della vita e sul carattere degli uomini.

« ...i valori della vita sono falsi, come è falsa tutta la morale umana. Noi vediamo nelle alte posizioni politiche, nel carattere dei conquistatori, negli uomini di mondo, la frode e la calunnia erette a sistema di vita. La vita di un uomo non lascia la traccia dello sci nella neve, ma una scia nel fango.

Astrarsi da questa vita bisogna, affermare, a dispetto di molti, l'anelito che ci

sospinge verso l'alto, verso qualche cosa di più grande, di più "nostro".

L'uomo possiede grandi mezzi per manifestare questa sua potenza interiore: l'arte sovrana di tutte le cose, le grandi avventure dell'ignoto delle leggi dello spirito e della Natura. Mezzi che si dividono in due grandi categorie, contemplazione ed azione ».

Contemplazione ed azione: due elementi che Gervasutti, unitamente alla grande passione per la montagna possedeva in misura eccezionale. Nella realizzazione di nuove difficili vie pregustava e si assicurava il successo con una preparazione scrupolosa con un convincimento freddo delle proprie possibilità, con una misura esatta delle difficoltà in cui doveva incontrarsi.

Dopo un certo periodo di attività alpinistica nel quale il servizio militare mi aiuta non poco nell'effettuazione di belle salite nel gruppo delle Tre Cime di Lavaredo, Torri di Sella, Torre Grande di Averau, Marmolada, riesco con gli amici Cesare e Lino a programmare le vacanze estive in Delfinato con metà una delle salite di Giusto Gervasutti: il Pic Gaspard per la cresta sud-est.

Con un bivacco posto poco sopra al passaggio più duro, la salita è realizzata. In vetta viene spontaneo un ricordo ed un ringraziamento al grande scomparso, lassù la sua presenza è vivissima e nello stringerci la mano sentiamo il bisogno di averlo ancora con noi per aiutarci nella discesa.

E quando per la prima volta raggiungo il bivacco eretto alla sua memoria nel bacino del Freboudze, per salire lo spigolo sud delle Petit Jorasses, sono colpito dalla visione della gigantesca e paurosa parete est delle Jorasses da lui vinta nel 1942 e che incombe sul tormentato ghiacciaio dando all'ambiente uno spettacolo innaturale.

E' stato detto che, unitamente allo spigolo sud-ovest del Pic Guglielmina, la est delle Jorasses rappresenta il capolavoro di Gervasutti nel gruppo del Monte Bianco. Due salite di diverso stile con due compagni di corda diversi: G. Boccalatte caduto pochi giorni dopo la salita al "Gugliermine" sulla parete del Triolet e G. Gagliardone scomparso sulla sud della "Noire" ad un anno di distanza dalla caduta mortale del suo Maestro.

Sono certo che il ricordare il grande valore di Giusto Gervasutti se pur a trent'anni dalla sua scomparsa possa servire di incitamento alle giovani generazioni a salire le "Vie del Fortissimo" animate dal suo stesso fervore e preparazione nonché dalla sua stessa insaziabilità di ascese sublimi.

Nel mio caso e nel caso di altri miei cari amici, la figura di Gervasutti è stata sempre presente nei nostri pensieri, nei nostri programmi, nelle salite. E questo, non per stupida vanità di riuscire a voler fare qualcosa di superiore, ma un esempio invece, di un Uomo che dalla montagna aveva saputo trarre benefici morali di notevole valore.

E sulla personalità alpinistica di Gervasutti è opportuno leggere un passo di un articolo di A. Biancardi comparso su lo "Lo Scarpone" nel febbraio 1948.

« Fisicamente attrezzato come un vero atleta uscito di stadio, egli aveva agilità e potenza, sicurezza e rapidità su roccia e su ghiaccio, soprattutto il senso dell'alta montagna che rivelava in lui il vero alpinista completo, non solo a suo agio nelle difficoltà dei passaggi ma dappertutto. Egli non tralasciava mai di sottolineare, come la difficoltà tecnica di per se stessa, affrontata e vinta, nulla fosse di fronte a quelle complesse difficoltà della grande montagna, che occorre saper affrontare e dominare con occhio costantemente vigile e pronto a ogni ripiego.

Arrampicare sempre con il sacco, fra l'altro, era per lui una di quelle leggi, alle quali non concedeva che rarissime eccezioni. Calcolatore ed osservatore di intuito, gli bastava un colpo d'occhio per studiarsi la via e d'un subito, procedeva con animo calmo e muscoli rapidi. Anche nelle prime ascensioni e nelle vie nuove, egli era di casa; sembrava che non avesse fatto altro nella vita che bilanciarsi sui quei due stessi appigli, arcuare il corpo e passare.

Quella sua indiscutibile superiorità fisica, quella sua raffinata esperienza tecnica, la sua sensibilità e la sua intelligenza, le sue stesse qualità morali di serietà e di costanza, lo ponevano talmente al disopra di noi, anche se nella sua generosità e nel suo altruismo cercava di avvicinarsi, che non sappiamo dire altro, ad espressione di ciò che sentivamo per lui. Con quale spirito si accostano ora i giovani alla figura del grande scomparso, per interpretarne il significato e per trarre duraturo esempio, quasi a conforto di quella nostra passione che si è fatta dolorosa e si è inacerbita nella perdita di tanti amici e compagni di corda?

« Scalate nelle Alpi »: il contenuto di queste pagine, il loro stile di repressa, ma insoffocata poesia e energia, virile azione, tutta chiaro scuro, l'essenza e il significato delle imprese che fanno da falsariga al suo dire, porta in se stesso il germe di una febbre che eccita, migliora ed esalta ».

Le sue numerose, difficili ascensioni di anno in anno sono ripetute da alpinisti italiani e stranieri, che nel tracciato alla Cresta Est del Petit Capucin come nel camino orientale della Punta Mattirolo ai Serous, come sulle vie dell'Olan, Ailefroide, Gaspard, trovano la personalità e l'ardimento di uno scalatore di eccezione.

Giusto Gervasutti è l'alpinista che ha fatto epoca; egli rimane nella letteratura alpina come Rey, Piazz, Welzembach, Buchl, Cretier. La sua personalità era ricca quanto marcata. Se egli seppe spingere quanto è possibile lontano l'esperienza morale che l'alpinismo permette, non cessò mai di essere sensibile alla poesia dell'alta montagna.

Il suo spirito era apertissimo, la sua intelligenza viva, il suo giudizio sicuro e penetrante, non solo nell'alpinismo, ma in ben altri campi. Nel vallone del Freboudze, sotto la parete Est delle Grandes Jorasses, la "sua parete", è stato eretto alla sua memoria un piccolo rifugio. Il luogo è solitario e degno: severo ma estremamente interessante.

Le poderose creste di Tronchet e delle Hirondelles fanno da corona al bivacco, mentre le vette delle Petites Jorasses, dell'Aiguille Leschaux, del Monte Gruetta chiudono all'intorno un ambiente alpino fra i più belli dell'intero gruppo del Bianco.

A 37 anni, dopo venti di attività alpinistica, il 16 settembre 1946 Giusto Gervasutti cadeva dal difficile pilastro centrale del Mont Blanc du Tacul, con un volo di trecento metri. Ma ben più in alto di quei trecento metri è asceso ad illuminare la via ai giovani che seguiranno le sue orme, memori e discepoli della sua virtù alpinistica.

Franco Bo



(neg. Pio Rosso)

Punta Ailefroide: versante N con le pareti NE e NO. A destra il gruppo Les Bans.



*Pilastro centrale
Mont. Blanc du Tacul.*

Giusto Gervasutti.



S.O.S. IN MONTAGNA

Narra Anderl Heckmair nel suo libro "I tre ultimi problemi delle Alpi", che, partito in bicicletta da Monaco con l'amico Gustl Kroener per andare ad attaccare a nord dell'Eigher, lungo la via fece una deviazione per salire la sud del Drosenfluh della quale si dicevano cose terrificanti.

Un loro amico, Walter Stoesser, aveva raccontato di essersi imbattuto in cinque cadaveri. Scrive Heckmair: «...in realtà la parete non aveva l'aria così terribile, tanto che dubitammo persino di trovarci di fronte alla parete sinistramente descritta. Ma già dopo un paio di lunghezze di corda trovammo un vecchio brandello di corda in camino. Dopo pochi metri ci imbattemmo nei primi morti. Non avevano un aspetto spaventoso perché, in gran parte, erano ricoperti di pietre e detriti.

Secondo la relazione bisognava ora obliquare a sinistra e trovare, dopo 150 metri, i secondi cadaveri. Ci sentimmo assai impressionati dal fatto che essi segnassero così efficacemente la via.

Alle sei eravamo già in vetta. Era stata una buona scalata, non troppo facile, ma nemmeno troppo difficile.

Il giorno seguente, a Schruns, riferimmo le macabre scoperte; fummo indirizzati al parroco, da lì al borgomastro da questi ad un nuovo ufficio, ma nessuno mostrò il minimo entusiasmo per la nostra offerta di collaborare al recupero dei corpi. In fondo noi non avevamo alcun interesse particolare... ».

Era l'anno 1931.

Se altre parti dell'interessante volume per effetto della lettura lontana si sono appannate nella mia memoria, questo episodio della salita al Drosenfluh mi è rimasto vivo in tutta la sua crudezza.

Ora Cosimo Zappelli, guida di Courmayeur, ritorna con una nuova opera e ci parla di esperienze di recuperi e di salvataggi.

Non viene a sollevar "problemi": se si debba o non si debba porre a repentaglio nuove vite per dare aiuto a chi ha fatto una libera scelta di rischio o per portare a valle non una vita, ma una spoglia; se la fiducia, la consapevolezza della possibilità di mezzi celeri di aiuto non accrescano oggi in taluni la propria "sicurezza", non esasperino la propria velleità, trascurando o sottovalutando la comparazione obiettiva fra margine di rischio e attitudini personali.

No, Zappelli narra di vicende direttamente vissute e di altre, raccolte dalla viva voce di protagonisti e ci offre una successione di fatti, di stati d'animo, di riflessioni, di emozioni scaturenti dal cuore.

Cronista di avvenimenti dolorosi che hanno coinvolto uomini in montagna, si cala in essi con sentimenti di umanità, facendo risaltare valori di solidarietà, di partecipazione, di civiltà, di religioso rispetto per l'uomo.

Non si dimentichi che Zappelli ha fatto una scelta professionale, di "vocazione" e non sembri troppo forte questo termine; basterà pensare al giovane di Viareggio che, con grande umiltà e perseveranza, ha percorso la strada che sentiva nel cuore. Dal primo insediamento a Courmayeur, all'attività di infermiere presso il dott. Bassi, ai primi contatti con il massiccio del Bianco, al sodalizio con Bonatti, al brevetto di guida e alla successiva autonoma attività alpinistica che svolge con talento, con perizia ma — elemento non meno importante — con cuore.

Non è uno di quei "mostri sacri" che l'alpinismo dei nostri giorni produce e di fronte ai quali si resta perplessi, pur nella constatazione dell'eccezionalità dei risultati.

Non è colui che predica la filosofia dell'impossibile; è la persona nella quale si equilibrano tecnica e dimensione umana, che fa montagna affascinata dalla poesia dell'Alpe e che l'umano rispetta, anche quando esso dorme il sonno dell'eterno.

Sono sentimenti che emergono dalla lettura delle sue pagine. Parlando della tragedia del Pilone Centrale e del recupero del corpo di Oggioni al Colle dell'Innominata scrive: « *...sembra dormire dolcemente il più meritato e giusto dei sonni; ancor oggi ricordo con quanta dedizione ci prodigammo perché nel trasporto verso valle non fossero inflitti al suo corpo né contusioni né graffi* ».

E ne "La caduta di una guida alpina" parla dell'Aiguille Noire fortemente innevata e del pericolo incombente di slavine. Si pone così a chi sta effettuando il recupero il problema di tranciare la corda e di lasciar andare il corpo dell'amico « *...non è facile optare per tale soluzione. Angelo era oltretutto un amico, un collega: il suo corpo va rispettato* ».

E c'è il recupero di Meyyer e Hannig, due giovani austriaci, rinserrati dal ghiaccio sulla via della Sentinella Rossa al Bianco; recupero difficile di fronte al quale taluno potrebbe anche chiedersi: « Ne vale la pena? ». Ora i due corpi riposano nel piccolo cimitero di Courmayeur, c'è per loro una croce, un punto di riferimento e di cristiana memoria, un umano conforto al dolore delle due madri rimaste sole. Ritorna allora alla mente quanto descritto da Heckmaier e, contrapponendo i due comportamenti, le due scelte di costume morale si percepisce che quanto fatto da Cosimo e dai suoi amici non è gratuito, ha un senso profondo di civiltà nell'economia della nostra esistenza.

E ciò che Zappelli pone in risalto richiama alla mente l'altro bel libro uscito anni or sono « I samaritani della roccia » di Cesare Ottin Picchio; « Samaritani » che, veramente, più appropriata definizione non potrebbe esservi per quanti sanno vedere l'uomo anche in un corpo senza vita.

Zappelli ha carica umana, sente l'amicizia, la coltiva, paga in nome di essa ma la dà a chi la merita. Per questo sa essere polemico, e giustamente, quando si trova di fronte ad insensibilità, ad alterigia, a chi non dimostra comprensione per i sacrifici degli altri, non ha blocchi reverenziali e dice quel che sente giusto dire anche se si trova davanti a "personaggi".

Così, descrivendo il salvataggio di René Desmaison alla nord delle Grandes Jorasses, commenta: « *...è molto difficile giudicare degli alpinisti che operano al limite delle possibilità umane, ma si è sempre propensi a credere che la vita di un uomo venga senza limiti considerata al di sopra di una rinuncia o di una sconfitta* (è chiara la presa di posizione di Zappelli di fronte alla possibilità data a Desmaison di ritirarsi o di chiamare ben prima soccorso) *...ma in una cosa indubbiamente non ha eccelso. Non ha saputo dire "merci" neppure a uno solo dei suoi salvatori una volta ritornato ad essere a valle il centro di attrazione* ».

Una montagna quindi quella di Zappelli a dimensione d'uomo dove l'arricchimento, l'estrinsecazione di se stessi passano sì, attraverso le salite, le conquiste ma, nel conto, anche attraverso i nobili sentimenti del cuore umano.

Giovanni Padovani

COSIMO ZAPPELLI - **S.O.S. IN MONTAGNA** - Görlich editore - L. 4.500. Il volume è completato da due sezioni su « Esperienze di volo e di soccorso in montagna » del capitano Luigi Ezio Borra e da « Note mediche » del dott. Pierre Girardet.

Un inconveniente da segnalare all'editore è quello del tipo di rilegatura cosiddetta "imbavata", che dà al volume scarsa consistenza e resistenza, specie se il libro è destinato ad una biblioteca.



...la tragedia del "Pilone Centrale". A destra ..."Aiguille Noire" fortemente innevata

DA VENEZIA ALL'AFRICA EQUATORIALE

Anche i disagi e i sacrifici imposti dalla montagna possono far germinare ideali che maturano e si sublimano della "coraggiosa dedizione" che G.B. Bastianello ci presenta.
(n. d. r.)

« Il mio mal d'Africa è pensare che laggiù c'è gente che muore perché nessuno tende la mano ».

Così ha risposto Maria Rosa Piazzesi alla giornalista che l'ha intervistata chiedendole il perché del suo ritorno nel Ciad, cuore dell'Africa Equatoriale. Per i giovani della nostra Sezione di Venezia che non l'hanno conosciuta, dirò subito che Maria Rosa Piazzesi era una nostra cara socia sin dai primi anni dell'attività della Giovane Montagna veneziana. Anche lei, amava molto i monti e spesso arrampicava con noi sui sentieri e dirupi delle montagne della nostra cerchia alpina con vero entusiasmo ed abilità.

Erano suoi compagni di gita l'animoso fratello Giorgio che, appena ventenne, cadeva vittima della sua passione ai piedi delle "Cinque dita", ed il papà Carlo che ancora oggi ci onora della sua cara presenza nelle nostre varie manifestazioni.

I giornali e le riviste hanno parlato ampiamente di lei, della sua rinuncia ad una vita di comodità e di benessere nella società civile, per recarsi in terre lontane, inospitali, fra tribù che vivono ancora allo stato primitivo per portarvi, con cara generosità d'animo e di cuore, quell'assistenza sanitaria e culturale di cui hanno impellente necessità.

Parlare di Maria Rosa Piazzesi, della sua impagabile missione di pietà e di amore è per noi della Giovane Montagna un dovere di riconoscenza, un giusto orgoglio per averla avuta compagna sui monti, una sincera manifestazione di affetto, di stima e di ammirazione.

L'adozione da parte di lei di un negretto appena nato, destinato ad essere sepolto vivo con la madre morta mentre egli veniva alla luce (così vogliono gli usi crudeli delle tribù presso le quali ella presta la sua benefica opera) ha toccato vivamente il cuore di quanti ne sono venuti a conoscenza sia attraverso la stampa sia dalla sua viva voce.

L'averlo salvato da una orribile morte ed averlo stretto tra le sue braccia come una tenera madre è un atto profondamente umanitario e commovente, estremamente significativo oggi che una triste campagna vorrebbe che, con disumana freddezza, si stroncasse la vita dei figli ancora in grembo alla madre. Con più barbarie dei selvaggi del Ciad.

Angelino, così Maria Rosa l'ha voluto chiamare, è un simbolo, una protesta vivente contro le efferate usanze di ieri e di oggi.

Abbiamo letto e sentito della vita dura e difficile che ella conduce laggiù. Difficoltà della lingua, uno sforzo continuo per debellare stregonerie ed insane tradizioni di quelle tribù, l'ignoranza di ogni principio di igiene e di civile cultura, la precarietà ed il disagio delle abitazioni (capanne di paglia e di fango), la scarsità dell'acqua, il cibo povero ed insufficiente, le molte malattie che infestano quei villaggi primitivi, la mancanza di attrezzature e di mezzi di trasporto ci fanno pensare agli enormi disagi che Maria Rosa Piazzesi incontra in quelle inospitali regioni ed alla sua coraggiosa dedizione ad un'opera così altamente caritatevole e sociale.

Abbiamo voluto ricordarla in questo nostro scritto per esternarle la nostra fraterna solidarietà ed ammirazione, assicurandola del nostro vivo ricordo, con la speranza di poterle offrire anche noi qualche aiuto concreto per lo svolgimento della sua assistenza a quei fratelli del Ciad che le stanno tanto a cuore.

G. B. Bastianello

IN VALFURVA E SUL GRAN ZEBRU'

*Anche le impressioni di una gita tradotte in rime sono ben accette
alla mente e allo spirito che si eleva per un maggiore diletto.*

(n. d. r.)

Del Gran Zebù la splendida salita
fatta con mio fratello or son trent'anni,
ripetere col figlio mio Giovanni
novella lena in cor oggi m'invita.

Da Santa Caterina è incamminata
la gita per gradevole sentiero:
alta de' Molinelli la cascata
spumeggiando fronteggia il bel Tresero
cui fa da manto, ad abbellir la scena,
la ripida vedretta di Chiarena.
Delle bizzarre "guglie" disadorno
ormai è il tratto terminal del Forno
ma il ghiacciaio più in alto è immacolato
dal San Matteo al Vioz incorniciato.
Di verdi e rosse rocce nel collare
alfin maestosa nostra meta appare.

Mentre il ragazzo l'ansia sua acqueta
e alle nuove vision tutto s'allieta,
contrasto è in me se di noi sol fidarci
o di guida alla corda insiem legarci:
l'età, infin, prudenza mi consiglia
e decidiamo di accettar... la briglia,
onde più lieve e più sicura sia
la gita fatta in forte compagnia.
Alla "Pizzini" il buon Filippo e figli
ci dan rifugio ed utili consigli
e le figliole, premurose a gara,
porgon ristoro che al doman prepara.

Di rossastri bagliori il sole prima,
poi di verde grigior la luna tinge
l'aer; l'Orsa Maggior la maggior cima
con la sua coda scintillante cinge:
il Monte par cappel di alpin soldato,
di lunga rilucente penna ornato.
Il gran silenzio a notte ci ristora
con breve sonno fin che spunta aurora.

Da Sant'Antonio di Valfurva, presto,
giunge il valente Antonioli Sesto
del quale mia primiera guida è zio
il "vecio" Compagnoni Amadio.
In cordata, lungo il canalino,
guardingo e lesto snodasi il cammino,
senza parlar, perché frullar di sassi
non ci faccia tornar sui nostri passi.

Su pei ripidi suoi scoscendimenti
il Gran Zebrù regale è alfin salito:
il biancazzurro vertice, scolpito
dal crudo gelo e dai furiosi venti
cesellato, strapiombante sull'ime
forre della vedretta sta sublime.

Tenuamente rifratta è la verzura
in Val Venosta fino alla pianura;
violacee nevi, coltri al Cevedale
translucono in lor frange come opale.
Di Brenta la dolomia s'erger snella,
porge la tridentina Presanella
suo vel di sposa all'Adamel lombardo,
tutta d'Orobia e Rezia la regione
abbraccia l'occhio in lungo ed ampio sguardo.
Vicini, l'arduo spigol di Thurwieser
s'impenna, l'Ortles sue balze impone.

Di luci, di color, ghiacci, aria pura,
acque, orizzonti esulta la natura:
senza confini appar l'opra di Dio;
s'alza ver Lui, con cuor che crede e spera,
della guida e compagni la preghiera.

Bernardino Lanino
(Sez. di Moncalieri)



neg. Gianni Pietropan

*...ma il ghiacciaio più in alto è immacolato
dal San Matteo al Vioz incorniciato...*

Da sinistra: P. Taviela m. 3538, P. di Peio m. 3554, Rocca S. Caterina m. 3526,
M. Cadini m. 3524.

I DUE AMICI

Il sole indorava gli ultimi spuntoni rocciosi e il vento fischiava nel bosco sotto di noi. Dai vetri del piccolo rifugio osservavo i gialli rosa delle pareti che si fondevano con gli azzurri tenui delle prime nebbie, e con il verde cupo degli alberi.

Tutto era pace, tranquillità, ma qualcosa mi stupiva. Nella nostra gola c'era una insolita quiete, solo una leggera brezza scendeva dalle guglie già spruzzate di neve.

Beppe, come se leggesse il mio pensiero, allungò la mano verso il suo bicchiere di vino e guardandomi con aria sorniona disse:

— Anche tu pensi al vento, vero? E' una domanda che si pongono quasi tutti, specie nella tarda estate quando quassù si rimane soli con il silenzio delle pareti. Spira sempre tra le gole come se fosse uno zelliro, mentre giù nel vallone diventa dispettoso e selvaggio.

Il caldo tepore del rifugio, il silenzio rotto solo dal gracidiare delle cornacchie che scendevano a capofitto lungo i ghiaioni per poi risalire eleganti verso il cielo, invitava in quell'ora tarda della sera, alle confidenze.

Allungai anch'io la mano verso il mio bicchiere ancora colmo e rivolto a Beppe che mi osservava con i suoi occhi chiari, dissi:

— Già, il vento. Se tu sai darmi una spiegazione, te ne sarò grato.

Egli annuì e passando leggermente il dito sul bordo del bicchiere cominciò la sua storia:

— Su quello sperone a picco davanti a noi, stavano un tempo due alberi: un larice e un abete. Il larice serrava le sue radici su solidi massi, mentre l'abete le affondava in un verde fazzoletto di terra. Durante l'inverno l'abete con i suoi rami soffici e abbondanti, proteggeva dal freddo il suo amico larice, mentre questi più robusto e più saldo lo sorreggeva nei momenti cruciali della tempesta e della tempesta.

I due alberi erano cresciuti vicini come due amici per un capriccio della natura. Li vidi per la prima volta, con mio padre, quando ero bambino e subito mi colpì quel loro abbraccio così caldo, affettuoso. Allora le due piante erano ancora giovani, ma ogni anno che passava le trovavo cambiate. Il larice si elevava posente con il suo robusto tronco, mentre l'abete si avvolgeva sempre più nei suoi abbondanti rami frondosi come in un ricco mantello. Ad ogni inizio di stagione salivo quassù con una certa trepidazione. Avrei trovato ancora i due amici oppure il vento e la tempesta avevano avuto ragione di loro? E la domanda risaliva alle mie labbra all'inizio della buona stagione e mi tormentava sino all'ultima svolta del sentiero, finché le due piante mi apparivano sveltanti sull'erto dirupo.

Ma un anno mi parvero più vecchie del solito. Il larice sembrava stringersi maggiormente all'abete, che con i suoi rami frondosi lo avvolgeva sempre più. Anche il vento era cambiato, con il passar degli anni, soffiava nella gola con maggior violenza. Ormai aveva spazzato tutto ciò che stava sul piccolo pianoro; solo alcuni mughi e i due alberi resistevano ancora alle sue sfuriate invernali.

Passò del tempo, ma un mattino di primavera salii al rifugio con uno strano presentimento. All'improvviso giunto quasi alla svolta del sentiero il cuore prese a battere e mi sorpresi a correre come un bimbo, finché mi apparve lo sperone... Non volli credere ai miei occhi: i due alberi con i loro rami sveltanti nel cielo non c'erano più!

Smarrito mi guardai intorno come per cercare una risposta, poi ripresi a salire con maggiore lena ed in breve giunsi quassù.

Si presentò allora ai miei occhi uno spettacolo indescrivibile: sembrava che mille furie avessero investito il piccolo pianoro, il tetto del rifugio era scopercchiato, le imposte divelte, intorno pezzi di legno e di lamiera. Di fronte a tanta rovina mi dimenticai persino dei due "amici". Fu mentre cercavo di recuperare qualcosa spinto fin sullo sperone che li vidi.

Stavano ancora abbracciati sul fondo dello strapiombo nel greto del torrente. Il vento aveva finalmente vinto; ora era il padrone assoluto della gola! Con gli occhi umidi di pianto, mi volsi verso le alte pareti e come se questi potesse udirmi lo maledii mostrandogli il pugno...

Le due piante rimasero a lungo avvinghiate tra i sassi del torrente con le loro radici, a volte fradicio di pioggia, a volte seccate dal sole, rivolte al cielo come una invocazione, finché non ressi più a un tale spettacolo e una notte salii quassù e le bruciai.

Ma quando l'ultima favilla si spense nella notte, all'improvviso con un urlo feroce il vento scese dalle sue guglie, sollevò quelle ceneri ancora calde e le disperse nell'aria.

Fu l'ultima sua bravata. Da allora senza più nulla da sradicare, da distruggere, senza poter incutere terrore con il suo urlo agghiacciante, il vento fu come un re senza corona condannato tra quelle torri, quelle rocce, quelle pareti che non l'avevano mai degnato di uno sguardo.

Da quel giorno non soffia più tra queste pareti, scende a valle per scompigliare le chiome degli abeti ed incutere loro terrore nelle notti di tempesta.

Beppe si interruppe, mi guardò un istante e poi di un fiato vuotò il suo bicchiere. Le luci della valle piano piano si erano accese e nel buio della notte brillavano come tante piccole stelle.

Il silenzio intorno a noi si era fatto più pesante rotto soltanto dal rumore dei sassi che rotolavano giù dal ghiaione. Presi la giacca a vento e senza parlare uscii all'aperto. Il cielo si stava rannuvolando mentre bagliori di fuoco apparivano all'orizzonte. All'improvviso un lungo sibilo piombò giù dalle torri, mi sfiorò appena e scese verso valle.

— E' l'ora — disse una voce dietro di me — il vento è uscito dai suoi palazzi per il grande concerto!

Sussultai un attimo, poi mi volsi. Gli occhi di Beppe brillavano nel buio come due carboni ardenti, sembravano quelli di un essere soprannaturale, da leggenda... ed ebbi paura!

Carlo Arzani



• CVLTVRA ALPINA •

RAID IN SCI

Il CDA ha arricchito la propria collana "Biblioteca della montagna" con un nuovo libro dedicato allo scialpinismo: "Raid in sci". "73 itinerari di traversata dalle Alpi Marittime al Ticino", recita il sottotitolo che immediatamente focalizza la caratteristica di questo volume.

Curato dal gruppo scialpinistico del CAI-UGET di Torino esso si inserisce nel vasto filone della documentazione alpinistica nato, a seguito del "boom" dello scialpinismo, con l'intento di portare un contributo nuovo non solo di documentazione, ma anche per quanto riguarda la stessa filosofia dello sci di montagna. Non più il raggiungimento di una vetta definita, salita delimitata e completa in se stessa, ad opera di pochi amici nell'arco massimo delle 48 ore, ma la traversata completa di un gruppo montuoso ad opera di una squadra più numerosa ed attrezzata al punto da rendersi autosufficiente a qualsiasi titolo per più giorni. Questo, notano gli amici dell'UGET nell'introduzione, può essere il futuro dello sci di montagna; si potrà non essere d'accordo, ma certamente il domani dello scialpinismo, come la sopravvivenza di una certa realtà socioeconomica della montagna, sarà legato a fatti quali il trapiantarsi in Italia di iniziative analoghe a quella della Grande Traversée des Alpes, alla cui filosofia il libro si riallaccia direttamente pur rilevando per la interpretazione scialpinistica in Italia sia la carenza di infrastrutture, leggi, rifugi dotati di locali invernali decenti in grado di accogliere un gruppo appena numeroso, sia l'ostilità del terreno che giustifica una Grande Traversata italiana solo escursionistica.

Circa il cinquanta per cento dell'itinerario descritto si snoda infatti in Francia e in Svizzera, soluzione dolorosa ma necessaria nel rispetto della logica di fondo dello sci di raid. Comunque il libro si dimostra utile strumento per la diffusione in Italia del nuovo verbo dello "ski de grande randonnée" già così diffuso oltralpe, e non possiamo non ringraziare gli amici dell'UGET che hanno affrontato il duro, anche se in fondo piacevole, compito di effettuare di persona tutte e settantatrè le traversate, per riportarcene una informazione di prima mano.

Ciò detto, il recensore non sarebbe in pace con se stesso se obliasse quei nei che pure il libro contiene e che in buona parte discendono da una certa divergenza tra impostazione di base e realizzazione pratica, legata quest'ultima alle dure leggi commerciali; difetti comunque non connessi con la filosofia di base del libro, chè, anzi, essa riluce meglio delineata tra queste angolosità.

Tra le passività va ascritta una certa prolissità nella descrizione degli itinerari, prolissità tanto più ingiustificata se il libro, come afferma l'introduzione, è inteso per alpinisti sciatori sperimentati ai quali sarebbe più che sufficiente indicare il punto di partenza e il punto di arrivo, oltre ai passaggi chiave dell'itinerario. Più sensibile è la assoluta mancanza di informazioni circa le possibilità di pernottamento e trasferimento nei fondovalle; è assai più facile venire a sapere se il rifugio tale è aperto o chiuso e dove sono le chiavi, che non sapere dove andare a dormire in primavera a Entracque o a Saint Rhemy, o come andare in una notte da Liddes a Bourgt Saint Pierre trovando anche il tempo per dormire un poco.

Anche nell'impostazione grafica, curata da L. Muzzarini del CDA, si può rilevare qualche peccata: se più indovinato è il formato ridotto rispetto ai precedenti volumi, da lamentare che non sempre lo schizzo e la descrizione dell'itinerario compaiano nella stessa pagina, mentre ogni tanto compaiono fuori testo delle ampie carte d'insieme, tanto belle quanto inutili.

Comunque chi è senza peccato scagli la prima pietra; grazie ancora agli amici del CAI-UGET per averci messo a disposizione il frutto di dieci anni di attività del loro gruppo scialpinistico e grazie al CDA per aver fornito il supporto tecnico e commerciale senza il quale il libro non sarebbe venuto alla luce. E un augurio e un invito, affinché questo libro possa essere la pietra angolare dell'edificio della Grande Traversata delle Alpi italiane.

Alfredo Marchelli
(Sez. Torino)

"**Raid in Sci - 73 itinerari di traversata dalle Alpi Marittime al Ticino**", a cura del Gruppo Scialpinistico del CAI-UGET di Torino. Centro Documentazione Alpina Torino.

RICHIAMO ECOLOGICO

Stampa, radio, televisione ci portano ogni giorno in casa l'eco allarmante delle previsioni che gli scienziati fanno sul futuro del nostro pianeta, minacciato dallo spreco indiscriminato delle risorse naturali, dalla degradazione dell'ambiente, dalla rottura dell'equilibrio ecologico.

Essere consapevoli del pericolo è però solo il primo passo verso una più acuta coscienza della nostra corresponsabilità morale e dell'obbligo grave che è fatto a ciascuno di noi di contribuire a evitarlo. Troppo spesso invece ci si rifugia nella convinzione che si tratti di un problema troppo grande per poterci riguardare individualmente, per richiedere il nostro intervento personale. Eppure è vero il contrario; solo la somma degli sforzi di tutti, può salvare il mondo dalla iettatura ecologica.

Non cogliere indiscriminatamente i fiori durante una passeggiata, lasciare che un uccello nidifichi indisturbato sotto il nostro tetto, usare il meno possibile l'automobile per non inquinare l'aria coi gas di combustione, rispettare il verde e le piante, non abusare di detersivi e insetticidi non degradabili, economizzare quel bene prezioso che è l'acqua, sono altrettanti modi offerti alla nostra buona volontà per contribuire alla difesa del mondo in cui viviamo. Difesa che ognuno di noi, grande o piccolo che sia, può operare.

Stefano Bona
(Sez. Venezia)





VITA NOSTRA



ASSEMBLEA DEI DELEGATI AL CONSIGLIO CENTRALE

Sestri Levante, 23 - 24 ottobre 1976

Quest'anno sono gli amici di Genova a chiamare a raccolta i Delegati al Consiglio Centrale delle dodici Sezioni della Giovane Montagna.

Il principale scopo della riunione è rinverdire le attività a noi congeniali quindi analizzare le possibilità per ulteriori iniziative atte a rendere sempre più attraenti i nostri incontri in montagna.

Per ottenere i migliori risultati, ai Delegati e a tutti i Soci che desiderano impegnarsi in una auspicata collaborazione, si fa pressante invito per una larga partecipazione.

Genova ci attende e sarà un valido incontro per concretare quei sentimenti tante volte espressi al nostro rientro da una gioiosa ascensione. La personale esperienza, acquisita quando maggiormente si apprezza il reciproco aiuto, deve essere la molla che ci spinge a contribuire affinché la Giovane Montagna progredisca sempre di più.

L'apertura dei lavori assembleari è prevista per le ore 17 di sabato 23 ottobre presso l'Opera Madonnina del Grappa - Sestri Levante, via Antica Romana occidentale.

Alle singole Sezioni è stato inviato un dettagliato programma con le norme per il soggiorno e relativa spesa.

Se i lavori procederanno con sollecitudine, domenica mattina sarà possibile una passeggiata a Punta Manara, tipico ambiente di macchia mediterranea. Quindi, ancora, presso l'Opera Madonnina del Grappa, pranzo sociale e il congedo.

LUTTO NELL'ALPINISMO TORINESE

LINO ANDREOTTI

Nello scorso mese di aprile è mancato Lino Andreotti, uno dei massimi esponenti del Club Alpino Italiano. Guida alpina, era considerato negli ambienti alpinistici un vero esperto dei problemi della montagna.

Il C.A.I. e l'alpinismo hanno perso un prezioso collaboratore, un Amico che sapeva, con il suo carattere e bontà d'animo, attirare con entusiasmo i giovani alla montagna.

Nonostante gli impegni assunti dopo l'elezione a Sindaco di Savigliano, Lino Andreotti proseguiva senza sosta la Sua attività in seno al C.A.I.: nella Commissione Rifugi, nella Organizzazione di spedizioni extraeuropee (la Sua esperienza in questo settore era notevole) e nella Sezione UGET di cui era Presidente.

La Sua attività è stata eccezionale. Sempre in movimento, Lino dava tutto alla montagna: nella progettazione di un nuovo rifugio o nei lavori inerenti il ripri-

stino, nella compilazione di nuove guide alpine, nella salvaguardia dei sentieri, nella realizzazione di mostre fotografiche... era sempre presente.

Lino Andreotti, scomparso in modo crudele e repentino, sarà certamente ricordato con sincero affetto dagli amici; il Suo carattere generoso e leale gli aveva procurato sempre grande simpatia.

Possedeva un entusiasmo contagioso che favoriva in modo particolare il rapporto con i giovani, verso i quali andavano sempre i Suoi consigli di esperto alpinista.

Alla famiglia, al Club Alpino Italiano, la partecipazione della Giovane Montagna al grave lutto.

Franco Bo

Da Verona

La Giovane Montagna in Selva Nera (Germania Federale)

Ripetendo una iniziativa collaudata oramai nelle due precedenti stagioni, la sezione di Verona organizza nel prossimo febbraio una uscita in Selva Nera (come si ricorderà nel 1975 ci fu Liberec in Cecoslovacchia e nello scorso gennaio la Ski Marathon a Ebbs in Austria).

Il programma è di percorrere con gli sci da fondo, in due o tre tappe, un itinerario di 100 chilometri nel suggestivo ambiente della Selva Nera e di dare la possibilità di partecipare, a conclusione di tale percorso, ad una classica di fondo di 60 Km.

Nella prenotazione sarà data la precedenza ai soci fondisti.

L'organizzazione sarà quella oramai abituale della Sezione di Verona e sulla via del ritorno è prevista una tappa a Strasburgo.

Più particolareggiati dettagli sulla iniziativa saranno fatti conoscere a mezzo di una circolare alle Sezioni. La gita impegnerà sette giorni e si svolgerà nella seconda settimana di febbraio. Trasferimento in pullman.

Dal 5 al 12 settembre a S. Martino di Castrozza il primo incontro di perfezionamento alpinistico promosso dalla Presidenza Centrale

Mentre andiamo in stampa è in corso di svolgimento l'incontro di perfezionamento alpinistico che ha luogo a S. Martino di Castrozza presso la casa della sezione di Verona.

Si realizza così, una esigenza più volte emersa negli incontri intersezionali e si pone come finalità di preparare elementi delle sezioni ad assumere responsabilità di capocordata e di capogita. Gli iscritti sono oltre una ventina.

Responsabile è la guardia di finanza e guida alpina Silvano Vinco, che sarà affiancato dall'accademico del C.A.I. ed istruttore nazionale Piergiorgio Franzina, da Danilo Nicolai, Remigio Benzoni, Nino Cottalorde e da alcuni altri soci.

Sullo svolgimento ritorneremo in modo particolareggiato sul prossimo numero. La Presidenza Centrale esprime un grazie a quanti si sono assunti l'impegno per la realizzazione di tale importante iniziativa: al responsabile, agli istruttori ed agli amici della sezione di Verona.

La cronaca:

15 maggio: Verona ospita il Consiglio centrale nella sua sede. Peccato che le distanze facciano partire presto molti partecipanti prima di gustare "ovi e sparasi".

23 maggio: Vaio dei Camosci (Revolto, Vaio dei Camosci, cima Posta). Anche se i partecipanti furono pochi la gita si dimostrò molto varia e si svolse in una splendida giornata di sole senza rilevanti difficoltà. Sopra i 1900 metri l'innevamento era abbondante. Partecipanti dai 50 ai 10 anni.

2 giugno: Monte Seva nelle Alpi Giudicarie Esteriori. Trentasei partecipanti di cui dieci bambini. Con itinerario Riva del Garda, Lago di Tenno, Fivè, Bleggio, passo del Darone e proseguimento a piedi per Malga Stabio (m. 1500). Magnifica vista verso il Gruppo del Caré Alto, Presanella e Dolomiti del Brenta. Pranzo al sacco e ripresa della marcia per alcuni volenterosi verso Coma Sera per ammirare i Gruppi del Baldo, Bondone Stiva, Paganella e su verso le Dolomiti di Fassa.

Genziane, ranuncoli, mughetti, anemoni, campanule hanno colorito la gita. Sosta al ritorno alla cantina di Sarche e rientro attraverso la Val d'Adige.

12-13 giugno: tendopoli a Premana nelle Prealpi Orobieche in Valsassina. Paesino stupendo, donne nei tradizionali costumi e uomini laboriosi (vedi il Fausto) nelle loro industrie delle lane. Rizzate le tende, tizzoni ardenti infuocarono le lastre di ardesia per cuocere salsiccie e "brasole". Cuoco in "bareta" e camicia bianca; Paolletta e Gabriella ferventi ancelle.

Molti a lavorare e molti a divorare. Giovani speranze e simpatiche famiglie, tanti bambini ed anche le due "M" che seppero fondersi ottimamente con gli altri, soprattutto nelle squisite e numerose libagioni. Il secondo giorno salita al Pian delle Betulle. Tutto andò per il meglio ed il giorno dopo ciascuno poté riprendere il proprio posto nell'ingranaggio della vita con lo spirito rinfrescato. L'Italia è un paese di montagne geologicamente giovani e vi sono tanti gruppi di uomini con grande cuore semplice e mente sveglia: perché allora l'Italia tutta non può essere una "Giovane Montagna"?

23 giugno: Alberto e Pina perdono la loro cara mamma che ha seguito la "Giovane" fin dal suo sorgere con tanta simpatia ed affettuosa amicizia.

26-29 giugno: Incontro Insezzionale a Solda. Undici soci della nostra sezione i presenti all'annuale incontro. L'imprevista chiusura del rifugio Città di Milano fa dirottare i convenuti al rifugio Coston. In programma il Cevedale ed il Gran Zebù, ma li 27 in prossimità del rifugio Casati si è purtroppo spettatori di una tragedia. Assieme ad amici della sezione di Vicenza si cerca di dare aiuto ma anche per il soccorso alpino di Solda i tentativi sono inutili. La tristezza ci prende e così abbandoniamo i programmi. Il 28 nella chiesa di Solda ci si ritrova tutti vicini.

Il 27 giugno gli amici della Giovane Montagna di Verona piangono il carissimo Ennio Falzi con il quale hanno passato tanti lieti momenti di fraternità alpinistica.

Friuli: l'appello fatto ai soci per la richiesta di aiuti a favore dei terremotati è stato pronto e consistente.

Ecco quanto ha scritto Sandro:

« Anzitutto devo un ringraziamento a nome del Consiglio di presidenza per la pronta e consistente risposta alla nostra richiesta di aiuto a favore dei terremotati del Friuli.

La sottoscrizione ha fruttato la somma di lire 635.800 che ha interamente coperto il costo delle tre tende messe a disposizione e che consentirà un ulteriore intervento.

Si è parlato, in sezione, di un campo di lavoro. Non ci siamo nascosti le difficoltà che possono sorgere per tale iniziativa non dal punto di vista organizzativo, quanto invece per la necessità di dare un carattere continuativo a questa nostra presenza.

In loco sono contrari a interventi episodici. Tali presenze, quando non sono di una qualche strumentalizzazione, servono a soddisfare chi le effettua, senza peraltro centrare lo scopo. E' preferibile quindi che interventi di tale natura siano eseguiti da istituzioni con una capillare organizzazione.

L'Associazione Nazionale Alpini attraverso le varie sezioni ha già attivato numerosi campi di lavoro. Così, per esempio, la Sezione di Verona, Trento e Bolzano sono state assegnate al Comune di Buia.

Chi fosse intenzionato quindi a prenotare periodi di vacanza o di ferie (preferibili giugno e settembre) per tali impegni può prendere accordi con Stefano Saccomani o con Gigio Banterle, tenendo presente che l'A.N.A. passerà a quei giovani che si impegnano per un minimo di una settimana vitto e sistemazione in baracche o in tenda. Per quanto riguarda il viaggio, la Sezione potrebbe anche sostenere le spese relative o contribuire in parte alle stesse.

Nel raccomandare una buona partecipazione a questo generoso gesto, un cordiale saluto e grazie a tutti.

(Sandro)

Solo Gigio e Stefano hanno potuto... offrire la loro opera.

Nozze: auguri fervidi all'amico Tessari e gentile signorina passati alle nozze e che ricordiamo presenti ai nostri accantonamenti di Entrèves e S. Martino di Castrozza.

4 luglio: sentiero Schuster al Sassopiatto. In ventidue si giunge al Passo Sella e dal rifugio Domez, alla forcella Sassolungo, al rifugio Vicenza per facile sentiero e divertente nevaio si arriva alla via attrezzata Schuster sotto alle Cinque Dita e la Grohman. Attraverso innumerevoli camini e sentieri, discretamente esposti e ricavati nella parete nord-ovest del Sassopiatto, alle 13,30 si è tutti in vetta. Sosta gastronomica e splendido panorama sulle Dolomiti, discesa per la via normale tra temporali e schiarite. Da Passo Sella a Canazei attraverso le valli di

Fassa e di Fiemme rientro a Verona dopo di aver fatto sosta a Pozza a casa del Chicco per bere "vin straso".

17-18 luglio: Palla Bianca. Gita concordata in collaborazione con gli amici della "Cordata". Quarantasette presenze e tempo bello. A causa di una nottata non buona, per tutti, al mattino seguente solo in trenta salgono alla cima. Visione del ghiacciaio e sole hanno accompagnato una uscita piacevole.

S. Martino di Castrozza ospita nella sua bella casa dal 23 maggio al 4 settembre soggiorni per famiglie e dal 23 maggio al 24 luglio anche Entrèves vede presenti alcuni familiari di soci.

Entrèves vive però la sua vera vita nei quattro turni d'accantonamento. Turni, quest'anno, affollatissimi di baldi giovani, abili scalatori e placidi gitanti che stanno nell'arco dei tre anni di Alberto ai... di Caliarì.

Ci è giunta notizia di una favolosa scalata al Bianco di "balda pulzella" (vero Mario?). Il neo-fidanzato tranquillo e normalmente promotore di scherzi idrici, di tentati sconfinamenti in Francia con documenti scaduti da tre anni e di costosi cappelli di paglia volati in crepacci. Un pensiero particolare al cuoco Sandro ed alle cuoche Ombretta, Olga ed Anna che ci hanno avvelenato con i loro "desfrit".

Le principali mètte raggiunte durante l'accantonamento furono: ghiacciaio de la Leschaux, rifugio Benevolo attraverso la Val di Rhêms, l'Aiguille d'Entrèves, il bivacco della Noire, rifugio Bocalatte, rifugio Sella e Gran Serz nel Gran Paradiso.

Rifugio Dalmazzi, Piccolo Monte Bianco, traversata dal Rutor (la Thuille, Val Grisanche, Bonne), Le Chetif, Dente del Gigante e rifugio Mezzalama, le Piramids Calcaires, lago di Liconi con discesa a Morgex, Le Chaud, Ciarfaron dal rifugio Vittorio Emanuele, le cascate del Rutor, Col della Scie, bivacco dell'Estellette, lago d'Arpy, traversata completa del Bianco dall'Aiguille du Midi al rifugio Gonella, lago Bianco, Mont Rouge de Triolet.

Dal 5 al 15 settembre la nostra casa di S. Martino di Castrozza ha ospitato il primo aggiornamento alpinistico intersezionale. La nostra Sezione era presente con tre soci.

VENEZIA

Domenica 13 giugno si è svolta la gita sul Lagorai in collaborazione con la sezione di Mestre ed effettuata a mezzo pullman con la presenza di ventidue partecipanti di Venezia. A causa della difficile viabilità della strada che conduceva al rifugio Carletini, da Strigno, si è dovuto ricorrere al servizio di taxi locale. Un gruppetto ha raggiunto la Cima Lagorai mentre gli altri hanno preferito godersi le amene praterie della zona.

26-29 giugno: raduno intersezionale estivo in Val di Solda. I partecipanti di Venezia sono stati ventotto. Sette sono saliti al rifugio del Coston, raggiungendo domenica 27 la cima del

Cevedale; i restanti hanno soggiornato in pensione a Solda.

10-11 luglio: gita nel gruppo dei Monfalconi alla quale hanno partecipato quindici soci e non soci; sabato nel tardo pomeriggio tutti hanno raggiunto il rifugio Padova da Vallesella. Dopo aver pernottato, al mattino di buon'ora, si sono incamminati verso la forcella Montanaia, dove una parte della comitiva si fermava a contemplare il bellissimo campanile di roccia. Sei hanno proseguito completando il giro attraverso la forcella Cimoliana, forcella del Leone, bivacco Granzotto-Marchi, forcella Monfalcon di Forni e poi la lunghissima ed interessante discesa al rifugio Padova. Dopo una breve sosta, si è ridiscesi a Vallesella.

24-25 luglio: la gita che doveva effettuarsi nel gruppo del Latemar è stata sospesa a causa dei forti costi e del tempo incerto.

22-29 agosto: alla settimana alpinistica nell'Adamello hanno partecipato solo sette persone, che hanno osato sfidare il cattivo tempo. Essa si è svolta al rifugio del Mandrone e nel suo complesso è riuscita bene.

Lunedì 23 un gruppetto ha raggiunto la Cima dei Croni di Lagosuro attraverso l'omonimo passo ed i camminamenti di guerra che conducono fino in vetta; martedì 24 è stata raggiunta la cima del Corno Bianco del Passo Brizio, con un precipitoso rientro sotto il temporale; mercoledì 25 giornata di riposo per fare asciugare tutti gli indumenti; giovedì 26 partenza nel pomeriggio per raggiungere il rifugio alla Lobbia Alta e pernottarvi. In giornata i soliti incontentabili hanno raggiunto anche la Cima Lobbia Alta; venerdì 27 ascensione dal rifugio Lobbia alla cima dell'Adamello e ritorno al rifugio Mandrone attraverso l'omonimo, lungo ghiacciaio, seguiti e raggiunti dal solito temporale; sabato 28 risveglio con la neve.

In mancanza del sole è stata invasa la cucina del rifugio ancora per gli indumenti bagnati. L'ultima sera trascorsa in rifugio è stata animata da cori di montagna eseguiti da tutti i presenti.

CUNEO

Nel trimestre maggio-luglio le attività della sezione sono state particolarmente intense, pur continuando i lavori alla casa alpina di Chiappera.

Il 23 maggio gita alpinistica al Colle Birrone: dodici partecipanti, cielo sereno.

Il 27 maggio gita al Colle dell'Arpione: dieci partecipanti, cielo sereno.

Il 30 maggio gita al Colle di Valmiana: ventiquattro partecipanti, cielo sereno.

Il 2 giugno gita al rifugio Stroppia: sedici partecipanti, cielo sereno.

Il 13 giugno gita al rifugio Bozano: quindici partecipanti, cielo sereno.

Il 17 giugno gita alla Rocca d'Abisso: venti partecipanti, cielo nuvoloso e nebbia.

Dal 26 al 29 giugno diciotto soci hanno partecipato al Raduno intersezionale estivo organizzato dalla sezione di Venezia a Solda (Alto Adige), con viva soddisfazione nonostante i contrattempi. Naturalmente sono state effettuate alcune escursioni; il 27 giugno, raggiunto il rifugio Città di Milano con la funivia, sette soci hanno scarpinato al Colletto di Solda ed altri sei si sono spinti al rifugio Casati. Il 28 giugno camminata fino al rifugio Tabaretta in dodici.

La sera del 28 giugno gran raduno di tutti i soci delle varie sezioni intervenute per una reciproca conoscenza, canti corali e... bevute. La serata è poi terminata con un imprevisto "sit-in" di soci veneto-piemontesi resi euforici dal Riesling e dall'espansività naturale.

Il 4 luglio gite frazionate: alcuni soci al Colle Maurin; altri al Col di Finestra; altri ancora a Chiappera.

L'11 luglio gita ai laghi di Fremamorta: sei partecipanti, mentre altri dodici si erano fermati alle Terme di Valdieri nell'attesa dei sei scarpinatori.

Il 25 luglio al rifugio Talarico: visita al parco floristico di Prati del Vallone, amorosamente curato dall'ing. Venturoli, della Pro Natura di Cuneo, per poi proseguire fino al Colle di Staut. Dieci partecipanti, tempo variabile.

Dal 26 luglio a fine agosto la sezione chiude per... ferie.

Nel mese di luglio è nato ...il "Notiziario" della sezione per iniziativa dei soci: Valmaggia, Barelo, Rosso. Per ora è senza intestazione perché si vuole sottoporre a referendum la sua scelta. Son già giunte alcune proposte interessanti: "Quattro ciance tra noi" - "Fatti nostri" - "I giovò d'la montagna 'd Cuni" - "Tra na caminata e l'aotra" - "Suma nui cui 'd Cuni".

Per ora sono previste le rubriche: articolo di fondo - Chi è? (tipi tipici) - Io dico (impressioni ed ironie su...) - Canti, poesie, vocabolario - Attività e comunicazione della Sezione.

La collaborazione è aperta a tutti i volontari. Scopo dell'iniziativa è una maggior conoscenza fra i soci e, soprattutto, far partecipi della nostra vita associativa coloro che, per motivi vari, non possono frequentare assiduamente la sede sociale o partecipare alle varie attività.



Comitato di Redazione: Marco Zanco, Venezia - Tarcisio Pittaluga, Mestre - Giorgio Camusso, Pinerolo - Giancarlo Destefanis, Torino - Enzo Zanini, Vicenza - Paolo Fietta, Ivrea - Antonio Barelo, Cuneo - Enrico Torre, Genova - Bruno Carton, Verona - Renato Mongiano, Moncalieri - Angelo Polato, Padova.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana
Redazione: Pio Camillo Rosso - Via Gravera, 2 (S. Giacomo) - 10091 Alpignano - Amministrazione: Rivista « Giovane Montagna » - Via Consolata, 7 - 10122 Torino - Direttore responsabile: Pio Camillo Rosso - Registr. Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7-5-1966 - Tip. G. Alzani s.a.s. - 10064 Pinerolo - Tel. 22.657.

Finito di stampare il 15-10-1976.